

## **Confronto tra Agenzia del farmaco e Farmindustria sui tagli alla spesa farmaceutica**

Con l'acqua alla gola

Martini: «Ma il mercato è aumentato»

Sui farmaci è buio pesto. Il governo non sente ragioni e la legge finanziaria si avvia a erodere ancora di più i margini delle aziende produttrici, con una manovra che nei fatti taglia di oltre duemila miliardi di euro l'impegno dello stato. L'allarme lanciato da Farmindustria si sta già riverberando sui livelli occupazionali, con richieste di mobilità e cassa integrazione, che comunque andranno a scaricarsi sui conti pubblici. Sotto gli occhi di tutti c'è il fatto incontrovertibile di una spesa per farmaci che è cresciuta pochissimo (1,7 per cento tra il 2001 e il 2005) laddove quella sanitaria, nello stesso periodo, si è incrementata del 31 per cento. Numeri alla mano (avvalorati anche da un recentissimo studio dell'università Bocconi) sembra compiersi una vera e propria *débaclé* industriale, cui peraltro non corrisponde il minimo accenno di contenimento della spesa sanitaria nel suo complesso. C'è di più: contro i tagli al settore, a difesa delle proprie multinazionali, che trover e b b e r o sempre meno convenienza ad operare in Italia, s'è mosso addirittura il governo degli Stati Uniti per bocca dell'ambasciatore Ronald P. Spogli. Nello Martini, direttore dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa), intervistato da Corriere Medico obietta che l'Italia resta pur sempre il sesto mercato mondiale per le molecole, ma ammette che la negoziazione tra le parti meriterebbe quantomeno più cura. «Complessivamente – spiega Martini – dal 1995 al 2006 il mercato italiano dei farmaci è passato da sei a tredici miliardi di euro. I tagli? Sono stati certamente fatti (al ritmo di tre o quattro l'anno, secondo Farmindustria, ndr) ma in un quadro di generale aumento del settore. Convengo però sul fatto che debba essere sviluppato un nuovo piano per la farmaceutica in Italia, che non può essere esclusivamente quello dei ripiani e del taglio dei prezzi, assumendo il farmaco in un contesto rigoroso di governo della spesa ma anche quale strumento per lo sviluppo delle politiche di welfare». Il piano per la farmaceutica è un vecchio cavallo di battaglia del direttore dell'Aifa. In estrema sintesi avrebbe dovuto centrarsi su defiscalizzazioni, congruità e stabilità dei prezzi accordati alle industrie, in cambio dell'impegno, da parte di queste ultime, a investire in ricerca e sviluppo delle molecole in Italia, più di quanto non avvenga già e più di quanto le industrie stesse non spostino sul marketing. Sul conto di chi addebitare il fallimento della trattativa non è chiaro. Certo è che un paio di Finanziarie fa, lo stato intascò dalle imprese il 5 per cento delle spese promozionali, poi girato a favore dei progetti di ricerca "indipendente" banditi dall'Aifa. In cambio di cosa non si capisce. Sergio Dompé, presidente di Farmindustria, non manda giù le dichiarazioni di Nello Martini. «La sua posizione è scontata. Facendo il direttore dell'Aifa – dice – non può che in qualche modo giustificare l'azione che in questo momento sembra essere portata per la tredicesima volta in cinque anni sull'industria farmaceutica. Come operatore del settore, non soltanto in difesa dei miei interessi aziendali e corporativi, penso sia una scelta molto miope». Dompé rilancia e denuncia le distrazioni di stato. «Noi abbiamo un problema competitivo vero all'interno del sistema paese. La farmaceutica, le biotecnologie sono complessivamente un settore applicativo che può competere a livello internazionale, dove non abbiamo i problemi di massa critica che ci sono in altri settori. Invece questo governo, come quelli che l'hanno preceduto, continua a deprimere, a fare di tutto per non

riconoscere lo sforzo che le imprese hanno già fatto». Quanto al piano per la farmaceutica, va da sé che Farindustria non ha alcun interesse nel sottrarsi al dialogo. Dompé però ha una sua idea su chi ha mostrato buona volontà e chi no: «Portare al dieci per cento l'anno i propri investimenti in ricerca; condurre sessanta progetti a validazione internazionale di cui trenta già in clinica; raggiungere quote di export prossime al sessanta per cento del proprio fatturato; mettere sul tavolo del governo un piano di investimenti ulteriori per due miliardi di euro (quattromila miliardi di lire) in tre anni, è qualcosa di così importante che avrebbe dovuto essere seguito con attenzione e incentivato ». E invece... Invece i dati sulla spesa (si vedano anche quelli appena diffusi da Federfarma riassunti nel box) dimostrano che la politica non è disponibile a scommettere sul valore farmaco. «Basti dire – prosegue Dompé – che il costo per cittadino, a carico dello stato, per quanto riguarda le molecole è di 204 euro contro i 285 della Germania e i 320 della Francia. Quest'ultima, tra l'altro, ha l'Iva al 2,1 per cento, il che comporta una differenza strutturale dell'8 per cento rispetto all'Italia dove l'Iva è al 10. Detto questo, quando uno vuole giustificare il proprio operato trova sempre pezzettini di argomentazione. Ma un riscontro oggettivo sulla base dei grandi indicatori ci dà ragione in tutto e per tutto. Siamo molto preoccupati in questo momento che nessuno se ne accorga». A proposito di spesa e di risparmi. L'eterna nota dolente riguarda le prescrizioni. Il recente parere dell'Antitrust che adombra l'obbligo per il medico di scrivere sulla ricetta il solo principio attivo non convince, in verità, nemmeno Martini: «Vorrei capire esattamente qual è l'obiettivo della proposta. Se è quello di contenere la spesa farmaceutica, beh, la prescrizione per principio attivo non porta nessun beneficio. Né per il paziente né per il Ssn. Già oggi il nostro paese prevede che se vengono prescritti farmaci di marca laddove esistano in prontuario prodotti assolutamente equivalenti, il Ssn rimborsa quello con il prezzo più basso. Di conseguenza la prescrizione dell'uno o dell'altro è indifferente rispetto alla rimborsabilità ». Martini affronta la vexata quaestio sulla reale equivalenza tra generici e prodotti di marca partendo dal concetto di biodisponibilità al centro delle più recenti dispute anche su questo giornale. «I controlli e le prove di biodisponibilità – dice il direttore dell'Aifa – vengono fatti a livello europeo. E' vero che esiste una variabilità in più o in meno, questa però è prevista dalla legge e vale anche per i prodotti di marca. Il che significa che le molecole griffate, in linea di principio, potrebbero qualche volta avere una biodisponibilità inferiore rispetto al generico. A parte ciò, se questi farmaci vengono dichiarati equivalenti in Europa e quei paesi non ci segnalano differenze, non si capisce perché a farlo sia solo l'Italia ». Dompé usa un'altra chiave. «Confindustria sta conducendo una grande battaglia a difesa del marchio italiano nel mondo. Anche noi del farmaceutico ne abbiamo bisogno perché competiamo sulla base della nostra scienza ma anche dei nostri marchi. Oltre a ciò rilevo un altro problema. Una rivoluzione che domani porti a prescrivere obbligatoriamente (è questo il fatto grave) in centinaia e centinaia di milioni di ricette il solo principio attivo, con differenze minime che però possono ingenerare errore, richiede quantomeno il consenso totale della classe medica e un periodo di preparazione corrispondente».